

Ottorino Gurgo

IL REPUBBLICANO

Perché Bruto "tradi" Cesare

I

La violenza del potere

Marco Giunio Bruto e la sua famiglia vivevano nel culto di quell'antenato vissuto cinquecento anni prima di loro, Lucio Giunio Bruto, quasi omonimo del protagonista della storia che ci accingiamo a raccontare

Era stato lui a cacciare da Roma suo zio il re Tarquinio, detto "il Superbo". Tarquinio era fratello di sua madre Tarquinia e tutti conoscevano il modo, a dire il vero assai poco apprezzabile, nel quale era salito al trono, prendendo il posto di suo suocero Servio Tullio. Questi, un sovrano profondamente amato dal popolo di Roma per la sua tolleranza e per il suo spirito democratico, fu vittima di quello che potremmo considerare un autentico colpo di Stato.

Aveva governato per oltre quarant'anni realizzando molte importanti riforme, tra le quali una con cui la popolazione romana era stata divisa in classi.

Tarquinio era di origine etrusca e aveva per moglie la figlia di Servio Tullio, il sovrano che lo aveva preceduto.

Di Servio Tullio, Tarquinio aveva sposato entrambe le figlie, per prima Tullia maggiore e successivamente la minore che era, come lui, assetata di potere, dotata di una enorme carica di ambizione e che avrebbe svolto un ruolo assoluta-

mente determinante nel favorire la destituzione e la morte di suo padre per il quale, evidentemente, non provava né aveva mai provato alcun sentimento di affetto.

Il modo in cui Tarquinio si era impossessato della corona era stato a dir poco avventuroso e non era minimamente piaciuto ai romani ai quali questo nuovo sovrano che non era neppure romano non ispirava simpatia alcuna.

Tarquinio non aveva sfidato il suo predecessore sul campo di battaglia, non aveva fatto ricorso alle armi, non aveva ordito alcun complotto.

Per dar sfogo alle ambizioni che da tempo coltivava, Tarquinio si era recato un bel giorno in Senato e s'era seduto al posto del sovrano proclamando, tra lo sbigottimento generale, la sua regalità.

Informato di quanto stava accadendo, Servio Tullio, che non era quel giorno a Roma, si era precipitato in assemblea e aveva aspramente redarguito il genero interrompendo il discorso che questi stava pronunciando per autoproclamarsi re:

"Come ti sei permesso? Torna immediatamente al tuo posto" aveva affermato Servio Tullio.

Ma Tarquinio non se n'era dato per inteso cosicché tra le due fazioni, la sua e quella dei seguaci del sovrano, si era accesa una rissa furibonda nel corso della quale, Tarquinio aveva afferrato Servio Tullio e lo aveva buttato giù per le scale.

A questo punto era accaduto il "fattaccio" perché ad avventarsi sul sovrano dandogli il colpo di grazia fu sua figlia minore, Tullia nella quale il desiderio di ottenere una posizione di potere prevalse sull'affetto filiale che, evidentemente, come abbiamo detto, le era del tutto estraneo, e sul

quale faceva premio il desiderio di diventare regina.

Tarquinio fu, dunque, il nuovo re e imprese subito al suo regno il marchio di una profonda perfidia negando a Servio Tullio, d'accordo con la moglie e in violazione di ogni regola civile, perfino la sepoltura e facendo uccidere tutti i senatori che erano stati al suo fianco.

L'intero Senato, del resto, venne completamente svuotato di ogni potere in modo da imprimere alla sovranità di Tarquinio il carattere dell'assolutezza.

Si meritò subito, allora, l'appellativo di "Superbo" per l'arroganza spinta ai limiti della terribile ferocia che era solito riservare ai suoi sudditi e ai suoi stessi collaboratori.

I romani non sopportavano la sua tirannia, il suo dispotico autoritarismo e speravano nell'avvento di un liberatore che restituisse loro, quanto prima, la libertà e la dignità che avevano perduto.

Tra i tanti che coltivavano il loro rancore per le malefatte di quel re malvagio non poteva certamente mancare Lucio Giunio Bruto che non gli perdonava di aver fatto sopprimere, tra gli altri senatori, anche suo fratello Marco del quale la famiglia era assai orgogliosa e al quale lui, Lucio Giunio Bruto, era personalmente, legato da grande affetto.

Ma Tarquinio lo avversava perché Marco Giunio Bruto aveva pronunciato in Senato, dove godeva di grande considerazione, un durissimo discorso denunciando l'arroganza del nuovo re e esortando i senatori a tenerlo d'occhio perché sarebbe stato pericolosissimo per loro e per i romani.

II

Una trovata geniale

Probabilmente a Lucio sarebbe toccata analoga sorte se un amico (che si era preoccupato di non far conoscere il suo nome per timore di chissà quali rappresaglie) non gli avesse opportunamente suggerito un'idea che si rivelò estremamente brillante: fingersi privo di ogni forma di intelligenza, dar l'impressione di essere quindi assolutamente innocuo, non in grado di costituire, insomma, alcun pericolo per il monarca da poco insediato.

Solitamente, secondo un antico costume un tipo simile veniva guardato con compassione, quasi con affetto. Veniva, cioè, considerato un poveretto ingiustamente punito dalla natura che si era fatta beffe di lui.

È così fu anche per Lucio.

Lo avevano chiamato "lo sciocco" e venne accolto con simpatia addirittura, in casa del re che, oltre tutto, lo riconosceva come un suo parente.

Per Tito e Arrunte, i due figli del sovrano, era considerato un inoffensivo e mite compagno di giochi al punto che, avendo deciso Tarquinio di aderire alla loro richiesta di compiere un viaggio di piacere a Delfi per consultare l'oracolo, avevano chiesto che fosse Lucio ad accompagnarli.

Ritenevano che, con le sue scempiaggini, Lucio li avreb-

be fatti divertire dato che lo consideravano alla stregua di un pacifico e inoffensivo trastullo.

Così Tarquinio non ebbe alcuna difficoltà a aderire alla richiesta dei suoi due figli. Ma proprio questo viaggio dimostrò che il loro accompagnatore era tutt'altro che uno sciocco, ed era assai più sveglio di quanto loro non fossero.

III

Il verdetto dell'oracolo

Tito e Arrunte avevano chiesto all'oracolo chi sarebbe stato il successore del loro padre. Volevano sapere, cioè, chi di loro sarebbe diventato re alla morte di Tarquinio. E, avendo l'oracolo risposto che sarebbe stato re colui che per primo avesse baciato la madre, appena arrivati a Roma, si erano precipitati a abbracciare e baciare Tullia che, peraltro, se ne era sorpresa poiché non era abituata a queste manifestazioni d'affetto.

Ma il messaggio dell'oracolo non era stato quello che semplicisticamente e senza un minimo di riflessione avevano ritenuto i due figli di Tarquinio. Parlando della madre, l'oracolo aveva inteso infatti far riferimento alla terra che è madre di tutti i mortali.

Lucio, per contro, aveva interpretato nella giusta maniera il "messaggio" cosicché, all'arrivo a Roma, fingendo astutamente di inciampare in una frasca ("quanto è maldestro" avevano commentato tra loro i due fratelli) aveva baciato, cadendo, il terreno.

Secondo una sua corretta interpretazione delle sue parole, sarebbe stato lui, sempre secondo il parere dell'oracolo, quindi, il successore del re, il predestinato.

L'episodio, inoltre, aveva rivelato le difficoltà della famiglia dei Tarquini di dialogare con gli dei: una incapacità che

- sostennero alcuni - sarebbe stata all'origine della stessa fine della monarchia, mentre Lucio avrebbe fatto mostra di una straordinaria capacità di intendere la volontà divina e di farsene interprete.

In questo periodo Lucio Giunio Bruto aveva stretto amicizia con Lucio Tarquinio Collatino. Costui discendeva da una antica e nobile famiglia. Suo padre, Tarquinio Arrunte detto Eugene per le sue precarie condizioni economiche, era a sua volta figlio del fratello di Tarquinio Prisco. Collatino aveva sposato Lucrezia, figlia di Spurio Lucrezio Tricipitino, nota a tutta Roma per la sua bellezza e per le sue molte virtù.

Dipesero in gran parte da lei le vicende della storia di Roma e la sua clamorosa trasformazione in Repubblica.

Lucio Giunio si legò a Collatino da una strettissima amicizia. Trascorsero molte notti insieme, parlando di ogni cosa liberamente, senza remore, senza lasciarsi condizionare dal desiderio, comune a molti in quel periodo, di assecondare la volontà del re, di conquistarne la benevolenza. E studiarono in qual modo avrebbero potuto prima o poi, e meglio prima che poi, liberare Roma dalla oppressione che su di essa gravava ormai da troppo tempo.

Per Lucio, Collatino era una sorta di fratello maggiore, ne seguiva i consigli, ne ascoltava i suggerimenti che spesso sollecitava per evitare di compiere gesti o di esprimere idee che potessero, anche inavvertitamente, provocare le ire del sovrano con tutte le conseguenze che comportamenti sbagliati avrebbero potuto ccausare.

IV

Il “fattaccio”

Presto le cose presero un'altra piega. Lucio abbandonò ogni prudenza e uscì allo scoperto rivelando la sua vera natura.

Tutto accadde quando, tornato a Roma da una missione di guerra, Lucio, il padre di Lucrezia e Collatino dovettero assistere al suicidio di Lucrezia a seguito di quel che, in loro assenza, era avvenuto.

Ecco quel che era accaduto. Invitato a cena da Collatino, Sesto Tarquinio, figlio del re, si era invaghito di Lucrezia e ardeva dal desiderio di farla sua.

Così alcuni giorni dopo, senza che alcuno ne fosse al corrente, s'era recato a Collatia dove Lucrezia abitava insieme con suo marito.

Collatino non era in casa e Lucrezia accolse gentilmente Sesto, secondo le abitudini apprese nella sua famiglia. Ma Sesto, nella notte, si introdusse nella stanza di Lucrezia e, minacciandola di denunciare pubblicamente (cosa non vera) una tresca tra lei e un suo servitore, ne aveva vinto le resistenze, le aveva usato violenza.

Disperata per quel che era accaduto, la povera donna aveva inviato un messaggio al marito che si trovava ad Ardea, impegnato in combattimenti contro i Rutuli e quando questi era arrivato, accompagnato da Lucio Giulio Bruto, dal

padre di lei e da Publio Valerio Publicola, dopo aver raccontato loro, tremante, vergognandosene, quasi avesse lei commesso una colpa, la violenza della quale era stata vittima, aveva estratto un pugnale da sotto il mantello dove, lo teneva nascosto e si era trafitta il cuore cadendo a terra priva di vita.

Lucrezia, come abbiamo detto, ebbe un ruolo determinante nel far sì che Roma si trasformasse da monarchia in Repubblica. Prima di trafiggersi con la spada, aveva chiesto ai suoi cari di essere vendicata. Aveva detto loro che, avendo perduto il suo onore per lo stupro di Sesto Tarquinio, le era impossibile continuare a vivere.

"Se siete uomini veri - affermò - fate in modo che quel rapporto non sia fatale solo a me, ma anche a lui".

Mentre Lucrezia giaceva a terra, ormai esanime, tutti i presenti giurarono solennemente che avrebbero reso onore alla sua memoria e adempiuto alla sua richiesta.

È il più risoluto fu Lucio Giunio Bruto che di Lucrezia era da tempo profondamente innamorato, come lei di lui, anche se il loro amore era rimasto a livello del tutto platonico.

Lucio Giunio non avrebbe, infatti, mai tradito l'amico Collatino, né lei si sarebbe resa responsabile di adulterio volendo rimaner fedele alla sua fama di donna casta e di assoluta moralità, che costituiva un esempio per tutte le giovani romane che nutrivano per lei grande ammirazione.

La misura era colma.

Era giunta, per Lucio e Collatino, l'ora di dare concreta attuazione al piano che avevano da tempo messo a punto durante i loro lunghi colloqui.

L'esperienza bellica aveva notevolmente maturato Lucio. Non era più il ragazzo timido e introverso che, per sottrarsi

alla malvagità di Tarquinio, aveva dovuto fingere di essere uno sciocco, ma era un giovane uomo coraggioso, deciso a conquistare il suo posto nel mondo e a vendicare, oltre alla morte di Lucrezia, anche l'assassinio mai dimenticato di suo fratello Marco.

Si sarebbe trasformato nell'interprete delle aspettative e dell'ansia di libertà del suo popolo e avrebbe attuato l'annuncio pubblicamente dato durante il funerale di Lucrezia, quando aveva affermato: *"Per questo sangue castissimo prima del regio oltraggio giuro e invoco voi a testimoni, o dei, che cacerò col ferro, col fuoco o con qualunque altro mezzo mi sia possibile Lucio Tarquinio il Superbo insieme alla sua scellerata consorte e a tutta la discendenza dei figli, né sopporterò che costoro o ogni altro regni su Roma"*.

V

Il ruolo di Lucrezia

Dalla sua tragica morte Lucrezia fu considerata un'eroina, il modello per ogni donna romana, un ineludibile punto di riferimento.

Il fatto che si fosse tolta la vita per difendere il suo onore e quello della sua famiglia ne ingigantiva i meriti e, contemporaneamente aumentava, in particolare tra i più giovani, l'ansia di vendicarla.

A differenza di quanto previsto dalla legge greca dove il suicidio era ritenuto legittimo soltanto in casi eccezionali, per il diritto romano esso era considerato un fatto privato, una manifestazione di libertà personale e in alcuni casi, come appunto quello di Lucrezia, addirittura come una manifestazione di eroismo.

Vi facevano ricorso, come vedremo, personaggi illustri per le più svariate ragioni. E certamente non v'era alcuno che potesse farne motivo di critica a Lucrezia.

Si potrebbe anzi dire che fu proprio il suicidio di Lucrezia, per la profonda emozione che aveva suscitato in tutti i romani, l'elemento determinante per indurli ad abbandonare ogni ritrosia e a scendere finalmente in campo per scacciare quel sovrano che avevano sopportato sino ad allora facendo mostra di uno straordinario spirito di tolleranza.

Non si trattava di un'impresa impossibile. L'arrogante esercizio del potere aveva non poco contribuito a rendere Tarquinio talmente sicuro di sé, da allentare le difese. Chi mai si sarebbe potuto permettere di sfidarlo? Era stato un errore fatale.

VI

La popolarità di Lucio

Era un impegno solenne questo di Lucio Giunio Bruto e le sue parole erano talmente appassionate, pronunciate con un tono che non lasciava dubbio alcuno sulle sue intenzioni e sui suoi progetti che lo candidavano, di fatto, alla guida della città.

La popolarità di Lucio aveva toccato la sua acme soprattutto tra i giovani che, nel ricordo di Lucrezia, non esitarono a eleggerlo a loro comandante nella lotta che erano ormai decisi a condurre contro il re.

Erano tutti affascinati dal suo discorso, da quelle parole pesanti come pietre e taglienti come spade, piene di coraggio e di determinazione. Aveva chiesto ai romani di rompere ogni indugio per porre fine allo stato di schiavitù al quale il tiranno li aveva condannati costringendoli a lavori estremamente umilianti come la pulizia delle fogne.

Roma sembrava aver davvero trovato colui che le avrebbe restituito la libertà.

Il malcontento popolare, frattanto, cresceva di giorno in giorno e Lucio eccitava in ogni modo la folla conquistandone sempre più il favore.

La voce di una imminente rivolta si diffuse nella città e quando giunse alle orecchie di Tarquinio che si trovava ad Ardea, questi decise di partire immediatamente per Roma

nella convinzione di riuscire a domare i rivoltosi.

Ma aveva fatto male i suoi calcoli perché, con sua grande sorpresa, l'ingresso in città gli venne impedito. Lucio non aveva lasciato nulla al caso e la gran parte dei soldati era passata dalla sua parte.

Tarquinio al quale erano stati sequestrati tutti i beni era stato fatto prigioniero insieme con i suoi due figli mentre sua moglie Tullia, avuto sentore di quel che stava per accadere, si era data precipitosamente alla fuga disinteressandosi del marito e dei figli.

Il regno di Tarquinio il Superbo era finito e, contemporaneamente, era finita la monarchia.

VII

I figli e la Repubblica

Per merito di Lucio Giunio Bruto Roma era diventata una Repubblica.

Non si era perso tempo. Dalla cacciata di Tarquinio erano trascorsi pochissimi giorni e il prefetto di Roma aveva convocato la più importante delle assemblee popolari, i comizi centuriati, che avevano provveduto all'elezione dei due consoli che sarebbero stati l'organo esecutivo dello Stato.

L'elezione era largamente scontata. I prescelti non potevano essere che Lucio e Collatino che si misero subito all'opera, desiderosi di imprimere quanto prima a Roma una nuova impronta dando attuazione ai progetti che avevano insieme messo a punto nei loro lunghi colloqui notturni all'insaputa di tutti.

In primo luogo, era loro intenzione varare una serie di provvedimenti per convincere i romani che non sarebbero più tornati indietro; che la monarchia di Tarquinio era finita per sempre e nessuno - Lucio lo giurò solennemente - sarebbe mai più diventato re di Roma.

E subito fu data maggior forza al Senato che era stato nell'epoca monarchica svuotato di ogni potere.

Ma Tarquinio non aveva alcuna voglia di rinunciare al trono. E complottava, spalleggiato dall'aristocrazia, tessendo la tela di una sua rivincita.

Escogitò, dunque, con i suoi, un piano che avrebbe dovuto renderla attuabile. Inviò a Roma una delegazione che, con il pretesto di richiedere la restituzione dei beni appartenuti alla casa reale che nella fretta aveva dovuto abbandonare, avesse come effettivo obiettivo, quello di stabilire contatti con coloro - non molti in verità - che gli erano rimasti fedeli e avversavano Lucio Giunio.

La delegazione non conseguì brillanti risultati ma riuscì a portare dalla propria parte due figli di Lucio, Tullio e Tiberio che erano stati convinti da alcuni loro amici, schierati dalla parte del re deposto.

Per costoro la caduta di Tarquinio, ch'era legato alle loro famiglie, aveva comportato la perdita di molti privilegi che intendevano recuperare e quindi auspicavano il ritorno al vecchio regime.

Una schiava, tuttavia, scoprì casualmente il complotto e, avvertì chi di dovere, consentendo anche l'arresto di Tullio e Tiberio, i due figli di Lucio Giunio.

Questi fu spietato. La difesa della Repubblica, che lui aveva instaurato, ebbe il sopravvento sull'amore per i figli e non esitò neppure un attimo a ordinare che i due giovani venissero messi a morte.

Invano, la folla commossa da quanto stava accadendo, tentò di convincere Lucio Giunio a tornare sui suoi passi salvando la vita dei figli. Ma quelle invocazioni di pietà non ottennero alcun effetto quando i corpi ormai senza vita di Tullio e Tiberio gli vennero portati su due lettighe, ormai privi di vita. Li guardò senza tradire il benché minimo turbamento.

Si affermava un principio che, nella storia di Roma avrebbe avuto una fondamentale importanza: quello secondo cui

il bene pubblico avrebbe dovuto sempre e comunque prevalere sugli affetti privati.

Fu a seguito di questo terribile episodio che si verificò un nuovo triste evento.

Terrorizzati dalla possibilità di un ritorno di Tarquinio, i romani presero ad avversare tutti coloro che erano in qualche modo legati alla famiglia dell'ex re. Anche Lucio Giunio lo era, ma egli era al di sopra di ogni sospetto. Così divenne improvvisamente oggetto della ostilità popolare l'altro console, Collatino.

Pur soffrendo addirittura più di quanto aveva sofferto per i suoi figli, Lucio fu costretto a indurre il suo amico del cuore, che con lui era stato l'artefice della rivoluzione che aveva consentito l'instaurazione della Repubblica, a farsi da parte.

Per Lucio, Collatino era stato assai più di un amico; un fratello, potremmo dire e tuttavia, proprio com'era accaduto in occasione della messa a morte dei suoi figli, non aveva mosso un dito in suo favore.

La tranquillità di Roma per lui era più importante di ogni altra cosa.

VIII

Lo Stato e la religione

Collatino venne sostituito con Publio Valerio Publicola, anch'egli legato a Lucio Giunio e che apparteneva ad un nobile casato romano. Suo padre era arrivato a Roma con Tullio Tazio. Anche Publio, alla morte di Lucrezia, aveva assistito al suicidio e aveva giurato vendetta contro Tarquinio il Superbo che riteneva responsabile ancor più del figlio di quella morte terribile.

La sua nomina aveva anche, a dire il vero, un'altra motivazione.

Egli apparteneva, infatti, alla classe di quella parte dell'aristocrazia che non aveva mai amato Tarquinio il Superbo al quale rimproverava di prediligere gli etruschi dai quali traeva le sue origini.

Per questo ne avevano sempre auspicato la defenestrazione e avevano aiutato da ogni punto di vista (anche e soprattutto economico) Lucio Giunio che ora si sentiva in dovere di ricompensarli.

Inoltre, Lucio sapeva bene, essendo un uomo saggio, che la libertà, improvvisamente conquistata, avrebbe potuto dare alla testa a coloro che l'avevano ottenuta e temeva che, prima o poi, i tentativi di Tarquinio di riconquistare il favore del popolo potessero essere coronati da successo.

Varò, perciò, una nuova, innumerevole serie di provvedi-

menti utili a convincere i romani che il nuovo Stato repubblicano era solido e non sarebbe stato più possibile tornare indietro. Per questo rinforzò il Senato che Tarquinio aveva ridotto nel numero dei suoi componenti e svuotato di ogni potere e soprattutto - cosa che avrà valore determinante, come vedremo, nel complotto che portò alla morte di Giulio Cesare - giurò ancora una volta che non avrebbe mai più permesso a nessuno di diventare re di Roma.

Tenne a sottolineare, che a Roma, la monarchia era finita per sempre.

Fu poi decisamente importante il nuovo rapporto che si instaurò tra la Repubblica e la religione.

Nel periodo monarchico il potere religioso e quello politico appartenevano entrambi al sovrano. Con la Repubblica le cose cambiarono. I due poteri vennero separati: la politica romana si fondò sulla divisione dei poteri e, mentre i consoli e il Senato si interessarono della sfera più propriamente politica, della sfera religiosa si occupò il "rex sacrorum" che veniva eletto a vita ed era ad un tempo, magistrato e sacerdote. Sua moglie era chiamata regina e era dedita al culto di Giunone. Vivevano, a spese dello Stato, nella "domus publica" sulla via Sacra.

Venne peraltro stabilito che la Repubblica dovesse essere divisa in cinque classi (ognuna divisa in centurie perché composta di cento uomini). La suddivisione era stabilita in base al patrimonio.

Si determinò, peraltro, un forte conflitto tra patrizi e plebei dato che l'attività politica era riservata ai primi, ma i secondi reclamavano uguali diritti.